

L'imboscata, le correnti e le dimissioni

di ALESSANDRO GIOVANNINI

L'annuncio delle dimissioni di Nicola Zingaretti da segretario del Partito Democratico è arrivato inaspettato. Che l'aria fosse tesa era sotto gli occhi di tutti, ma alle dimissioni pensavano in pochi, almeno al di fuori della ristretta cerchia dei collaboratori e di quella, più ampia, dei cospiratori. La sensazione è che dietro questa scelta si nasconda qualcosa di inconfessabile all'elettorato di sinistra, almeno per ora. Le motivazioni consegnate a Facebook, infatti, non sono in grado di reggerne la radicalità, di giustificarla fino in fondo. Si può seriamente credere che il segretario non sapesse che il partito era ed è un covone di vipere? È credibile che non sapesse che le correnti si nutrono di posti di governo o almeno di sotto governo? O che non conoscesse l'esistenza del manuale Cencelli, ideato per evitare, proprio, i parricidi e i fratricidi fra correntisti?

Zingaretti è uomo navigato, conosce bene la composizione del suo partito, è consapevole delle dinamiche della politica e delle sue asperità. È perciò improbabile che si sia lasciato scoraggiare, fino al punto da gettare la spugna, da qualche bizza correntizia o critica fuori dal coro. È possibile, piuttosto, che il suo annuncio risponda ad un'altra finalità: giocare d'anticipo così da sventare l'agguato che avrebbe potuto subire all'assemblea nazionale del partito convocata per il 13 marzo.

È indubbio, infatti, che il legame a fil doppio da lui stretto col Movimento 5 Stelle e la scarsità di autonomia della sua linea politica, abbiano riaperto le polveri di chi da tempo voleva assaltare la diligenza, non solo o non tanto la "segreteria Zingaretti", quanto la "ditta", il partito stesso. Gli errori di Zingaretti hanno rafforzato questo disegno e rinfocolato alleanze tra correnti interne e tra queste e schieramenti esterni al partito.

Il tentativo che si rincorre da almeno due anni e che fa da quinta teatrale alla politica degli ultimi mesi è quello di trascinare una parte dei democratici sulla strada di Renew Europe, il nuovo centro politico europeo legato a "La République en marche", di Emmanuel Macron, al Partito dell'alleanza dei liberali e democratici per l'Europa (Alde) e al Partito Democratico europeo (Pde).

L'idea, lungamente accarezzata da Matteo Renzi e poi da Italia Viva, piace a larghe frange di Forza Italia, Azione, Cambiamo, Verdi, +Europa, Cristiani democratici e, appunto, ai filo-renziani del Partito Democratico. Partecipare ad un polo centrale d'ispirazione liberale o liberal-democratico di diretta derivazione europea, con a capo, magari, Mario Draghi, come qualcuno sta già immaginando, potrebbe essere il vero disegno che Zingaretti ha tentato di sventare.

In parole semplici, mentre lui vuole rifondare il Pd annettendolo di fatto al Movimento 5 Stelle, i suoi avversari avrebbero in mente di concorrere all'allargamento di un partito europeo vero e proprio, al quale però dare radici nazionali con costole dei partiti tradizionali. Per chi vuole perseguire questo progetto, quindi, svuotare il Partito Democratico o riconquistarne la segreteria è tappa essenziale per iniziare il cammino di avvicinamento a Renew Europe o comunque un cammino di radicale rinnovamento dello scenario politico italiano.

Fantapolitica? Piuttosto una partita a poker, da tavolo verde. Zingaretti non voleva stare a questo tavolo o ha capito che lo avrebbero brutalmente escluso, e così ha pensato di provare a rovesciarlo anticipatamente. La partita è appena iniziata.

Il fantasma del lockdown

Lombardia in "zona arancione rafforzata", Campania rossa da lunedì, Veneto e Friuli in arancione. Scuole chiuse in Calabria



Reciproci sospetti tra politici e giudici

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Carlo Nordio, un ex magistrato di genuino sentire liberale, ha dichiarato che Mario Draghi, in quanto tale, non corre alcun rischio di subire iniziative giudiziarie perché è così al di sopra di ogni sospetto che azioni del genere contro di lui sarebbero un boomerang, due volte, perché ne aumenterebbe la popolarità e accentuerebbe il già notevole discredito della magistratura. Di che rischio si tratterebbe? Se il presidente del Consiglio facesse sul serio e mettesse mano davvero alla riforma della giustizia, la magistratura potrebbe considerarlo un affronto da lavare promuovendogli contro l'azione penale.

Augusto Minzolini, un brillante cronista parlamentare, ha paventato il riaccendersi delle attenzioni dei magistrati su Silvio Berlusconi per il fatto che hanno ripreso a circolare le voci di una sua candidatura al Quirinale. Così, per azzopparlo prima che inizi a correre, certe fazioni antiberlusconiane starebbero affilando il codice penale per tagliargli le gambe un'ultima volta.

Nordio e Minzolini sono persone autorevoli nel loro campo. Quello che pensano e dicono di due presidenti del Consiglio, l'uno appena entrato in carica, l'altro vecchio della carica, con riguardo ad interventi della magistratura, non può essere considerato alla stregua di un semplice esercizio dialettico. Berlusconi e Draghi vengono "attenzionati" dai due commentatori per escludere o per supporre l'attenzione dalla magistratura. Il fatto in sé è particolarmente significativo. Rappresenta la superfetazione del Tempio della Giustizia, specialmente dei modi, mezzi e fini della giurisdizione penale. Nonché dei rapporti tra politici e giudici, e di ciò che possono pensarne i cittadini, per di più qualificati come Nordio e Minzolini. Sospetti certi e certezze sospettose: l'origine di entrambi costituisce uno dei più sconcertanti caratteri dell'ultima storia nazionale. A tanto bisogna acconciarsi per far luce sulle disfunzioni e provare a districarne gli intrecci. Invece il Parlamento e la magistratura dovrebbero finalmente considerarsi reciprocamente con attenzione e rispetto, cooperando anziché confliggendo, se intendono preservare il carattere liberale delle funzioni esercitate. La parola "potere" suona diversa alle orecchie dei parlamentari e dei magistrati. Il Parlamento è un potere. La magistratura non lo è. I magistrati hanno poteri, definiti dalla Costituzione e derivanti dalle leggi che i parlamentari fanno.

C'è qualcosa di perverso nel sistema istituzionale e nel cuore delle persone che indulgono a compiacersi di poter comandare sui magistrati chiamati a giudicarle e di poter giudicare (con malanimo anti-giuridico, non "de iure") parlamentari e governanti per impedir loro di acquisire e conservare le cariche. L'uso obliquo della funzione giurisdizionale, segnatamente penale, è un tale obbrobrio che dovrebbe ripugnare soprattutto ai magistrati piuttosto che servire loro a terrorizzare i politici o ingenerarne il timore.

Le dimissioni di Zingaretti e il cane di Mustafà

di VITO MASSIMANO

Nelle ultime settimane Beppe Grillo non ne ha sbagliata una. "L'elevato", ovvero colui che vuole dare l'impressione di occuparsi solo di cose alte e nobili, ha proprio fatto ciò che doveva, dimo-

strandolo di aver compreso fino in fondo ciò che intendeva Rino Formica quando definiva la politica come "sangue e me...a". In prima battuta, ha fatto dire a Luigi Di Maio che il Movimento è un partito liberale e moderato. In questo modo, ha riposizionato la sua creatura politica al centro, ponendosi come partito interclassista e di massa, come scudo per i ceti medi. Posizionamento strategico, appartenente alla fu Democrazia Cristiana al netto della deriva confessionale, ma al lordo dei rapporti con il Vaticano tenuti da Giuseppe Conte.

Quest'ultimo, stante la popolarità ottenuta dalla sovraesposizione come presidente del Consiglio, è stato richiamato in servizio permanente come nuovo leader pentastar, facendo schizzare verso l'alto i sondaggi grillini. Secondo gli istituti statistici, il Movimento guidato da Giuseppe Conte si attesterebbe intorno al 22 per cento. Mossa ineccepibile anche in questo caso: prova ne sia la guerra nucleare scoppiata nel Partito Democratico contro Nicola Zingaretti. L'attuale leader del Pd è ritenuto responsabile di aver contribuito ad insufflare sulla popolarità di Giuseppe Conte, impalcandolo come capo in pectore della coalizione, onde poi farselo scappare dal comico genovese proprio quando i democratici avrebbero solo dovuto raccogliere i frutti dell'investimento. E in effetti i frondisti del partito di Nicola Zingaretti hanno ragione, perché quel 22 per cento dei grillini non pesca nel campo del centrodestra, ma in quello del Partito Democratico. E quindi "l'alleanza strategica" voluta da Zingaretti con il Movimento altro non è se non la storia del "cane di Mustafà" di Tomas Milian.

Beppe Grillo ha dimostrato alla politica come si agisce con destrezza ma la premessa è che il suo Movimento parte da una introduzione concettuale antitetica a certe furberie. E così "uno vale uno", Rousseau, la democrazia diretta, le decisioni prese dal basso, la "Kasta" e le sue incoerenze fatte apposta per sopravvivere, la scatoletta di tonno, i parrucconi che sono morti e non lo sanno. Tutto spazzato via: adesso "l'Elevato" ha scelto Giuseppe Conte come capo, sostiene un banchiere come Mario Draghi alla presidenza del Consiglio e per giunta è alleato con Silvio Berlusconi.

Con buona pace degli apritori di scatolette, il Movimento aspira a entrare nella socialdemocrazia europea cambiando anche il bacino elettorale di riferimento, in una sorta di riposizionamento di mercato: una volta erano i nerd del "Vaffa-day" che si sentivano esclusi dai salotti buoni verso cui provavano invidia mentre oggi sono i ceti medi "liberali e moderati". Una volta la massa critica era un enorme calderone entro cui confluivano i "contatori di niente", quelli delle conchette lunari e della decrescita felice. Adesso quelli come "Gigginò" Di Maio e Danilo Toninelli sono entrati nella stanza dei bottoni e hanno gradito non poco. La Kasta è diventata quella roba che non è poi così male e con la quale si può addivenire a un compromesso, che preveda reciproche concessioni. Il tutto a danno del povero Nicola Zingaretti, il quale aveva pensato l'alleanza giallorossa per fare un po' ciò che aveva fatto Matteo Salvini, cioè ridicolizzare e svuotare di voti i parvenu pentastellati. Deve essersi sentito proprio un incapace il fratello di Montalbano, dopo aver scoperto che i grillini gli avevano scippato nell'ordine: il bacino elettorale di riferimento, il leader su cui aveva tanto investito anche contro gli interessi di bottega, i posti nei ministeri, il partito europeo di riferimento, la leadership nella coalizione e una buona quantità di voti. Proprio quel Nicola Zingaretti, nato nella vecchia scuola del Partito Comunista, buggerato come uno scolarotto da quei "bravi ragazzi" grillini divenuti mardoniani incalliti i quali, sondaggi alla mano, adesso possono trattarlo come i Democratici

di Sinistra trattavano i cosiddetti cespugli dell'Ulivo.

Una fine ingloriosa e un disastro inverosimile, a cui Nicola Zingaretti non deve aver retto dopo aver scommesso sul cappotto ai grillini, dopo aver gonfiato il petto con Matteo Salvini per impedire alla Lega di entrare nella "maggioranza Draghi" e dopo aver invece perso su tutti i fronti. Alla fine si è dimesso, perché - come "er cane di Mustafà" - si era illuso di essere furbo e non si era accorto della fregatura, che arrivava proprio alle sue spalle.

Il Vietnam a sinistra

di ALFREDO MOSCA

L'avevamo scritto che Mario Draghi avrebbe trovato il Vietnam e che avrebbe preso il Paese in una fase non solo drammatica dell'economia per la pandemia, ma della politica e dei partiti. A sinistra poi non ne parliamo, perché tra i grillini, il Partito Democratico erede di quel "criminale" di Palmiro Togliatti e gli amici di Laura Boldrini, è una guerra senza quartiere.

La scissione dei Cinque Stelle, quella di Liberi e Uguali e il terremoto nel Pd per le dimissioni di Nicola Zingaretti sono il naturale sbocco dell'ipocrisia per una alleanza, quella giallorossa, messa in piedi per ingannare gli italiani e impedire che la democrazia avesse corso. Così, come per impedire il voto, è stata messa in piedi l'alleanza per Draghi che, al di là della grande esperienza e capacità dell'ex presidente della Banca centrale europea, dal punto di vista politico è un obbrobrio che difficilmente viaggerà spedito, anzi con quello che vediamo è già tanto poter dire che speriamo.

Perché sia chiaro: l'ammutinamento dei grillini, le dimissioni clamorose di Zingaretti, le spaccature di Leu, non potranno non complicare il percorso del Governo di Draghi, che per quanto bravo non farà miracoli se nell'area di sostegno più numerosa al suo esecutivo ci sarà il Vietnam. Del resto, ciò che succede è il precipitato della inaffidabilità della sinistra, grillini compresi che di sinistra sono, a partire dai leader che hanno rinnegato promesse e parole d'onore come fosse niente. Quando si perde la dignità della parola data agli elettori, quando si diventa banderuole pur di governare e si chiede il voto per una cosa per fare quella opposta, questa fine è naturale.

Basterebbe pensare alle giravolte ridicole dei grillini su tutto, compresi gli impegni sacrali con gli italiani, oppure alle promesse solenni di Nicola Zingaretti sulle alleanze, ai giudizi insolenti su "Giuseppi" che poi il Pd ha sostenuto a spada tratta, basterebbe questo per capire come sarebbe andata a finire. Ecco perché abbiamo detto e ripetiamo che impedire il voto è stato grave, uno sbaglio sulla pelle dell'Italia e degli italiani. Perfino il Governo attuale è stato un azzardo, perché se fallisse Draghi, difficile ma non impossibile vista la scelleratezza della sinistra e dei grillini, sarebbe l'inferno e la catastrofe italiana. Per non dire che aver consentito i Governi gialloverdi prima e peggio ancora giallorosso poi, ha condotto a ciò che vediamo. Perché la scissione dei pentastellati e la crisi devastante nel Pd nascono da lì, da una coalizione ipocrita che è servita solo a devastare il Paese in tutti i sensi: economici, sociali, sanitari.

Inutile nascondersi dietro un dito: la sinistra comunista e cattocomunista, peggio che mai adesso coi grillini, è stata sempre pernicioso, virulenta più del Covid, perché il Paese paga il conto di decenni e decenni di cattocomunismo, di inciucio sottobanco fra Partito Comunista italiano e Democrazia Cristiana prima, di Ulivo e agglomerati di sinistra vari dopo.

Se in Italia la previdenza tende al collasso, i conti della spesa e del debito pure, se il numero degli Enti inutili è grande, se gli statali sono in parte inefficienti ed eccessivi, se l'apparato pubblico non funziona, se la burocrazia è una pazzia, se il fisco e la riscossione sono aguzzini, mica è colpa della destra liberale. Se in Italia è tutto statale, le municipalizzate sono colabrodo ovunque, se il Sud è un bacino clientelare, se la giustizia è la vergogna del caso "Palamara", se l'Italia è il Bengodi dell'immigrazione illegale, l'Università è indietro, la scuola funziona male e l'informazione viziata in modo strutturale, mica è colpa della destra liberale.

Perché sia chiaro a tutti i bugiardi e tricotanti: in 75 anni di Repubblica il centrodestra ha governato solo nove anni, aprite bene le orecchie per favore. Nove anni su 75, vuol dire che per 66 anni al Governo c'è stato altro che il centrodestra, è chiaro oppure no? Nove anni su 75 vuol dire che lo sfascio che viviamo mica l'ha fatto il centrodestra, che fino al 1994 nemmeno c'era. L'hanno fatto quegli ipocriti che pontificano idiozie solo per imbrogliare gli elettori, l'hanno fatto molti di quelli che ancora ci sono, visto che di ultrasessantenni in politica l'Italia è zepa, sia a sinistra che nel centrosinistra. Altro che pericolo di destra, fascista, razzista e sovranista.

L'Italia l'ha sfasciata la sinistra, cattocomunista, erede di Togliatti e di mille scandali Dc, l'Italia delle baby-pensioni, della previdenza e assistenza assieme, della mutua infinita, del posto pubblico a go-go per il voto, delle poltrone ai trombati, degli enti lottizzati, delle cattedre inventate per i baroni. E del Sud costretto al clientelismo elettorale anziché allo sviluppo naturale, l'Italia di sinistra del caso "Palamara". E così che siamo arrivati a oggi. Dopodiché probabilmente negli anni di governo, quei nove, anche il centrodestra e Silvio Berlusconi hanno sbagliato, perdendo l'occasione della rivoluzione liberale, facendo scelte scriteriate e leggi sbagliate. Eppure, cercare di far passare l'idea che il pericolo sia a destra quando il Paese è tramortito da decenni e decenni di centrosinistra, è una vergogna da respingere con forza. Se per fortuna l'orrore del fascismo razzista e guerrafondaio, l'abominio del nazifascismo disumano è stato sconfitto e seppellito, quello del comunismo è vivo ancora dalla Cina al Venezuela, dalla Corea del Nord a Cuba. Purtroppo da noi in tanti applaudono, celebrano e credono nel comunismo, nella capacità di quei Paesi illiberali, spietati e criminali.

Evviva la democrazia, evviva l'Italia, il pensiero plurale e liberale. Abbasso il fascismo e abbasso il comunismo. Soprattutto forza Draghi: caro Super Mario, non ti curar di loro ma guarda e passa. Portaci fuori dalla crisi, che a portare l'Italia all'alleanza giusta ci penseranno gli italiani alle elezioni, sempre che ci siano. Lega e Forza Italia nel governo stanno un po' troppo zitti e buoni... vedremo e vigileremo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIAGONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Scuole chiuse: la generazione perduta

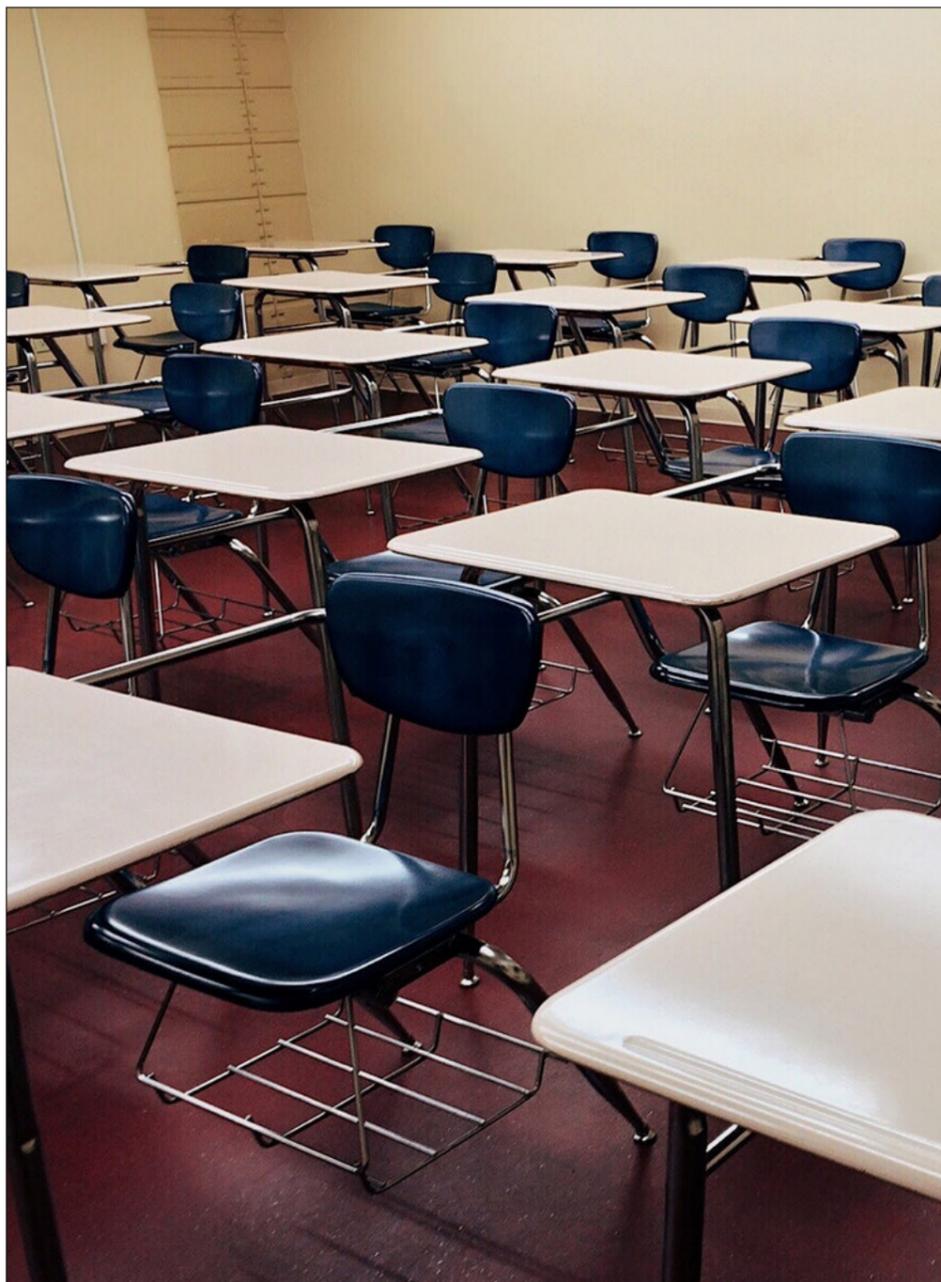
Il Covid è un assassino che semina morte. C'è una vittima illustre, per salvare la quale non basteranno le buone intenzioni dei politici: il sistema educativo. La scuola è più di una sovrastruttura dell'organizzazione sociale: è un universo esistenziale compresso che contiene, sviluppa e prepara alla vita generazioni di giovani. Il fatto che da un anno sia stata paralizzata dallo stop and go delle chiusure e delle (false) ripartenze ha generato un gap formativo che non potrà essere colmato in futuro. Non si tratta soltanto di un generalizzato abbassamento del quoziente di trasferimento delle conoscenze: per un ragazzo o una ragazza vivere la scuola è altro. E la risposta più adeguata al blocco delle attività scolastiche in presenza non è stata la didattica a distanza (Dad) che, semmai, ha generato più guasti e problematiche di quanto ne abbia risolto. A confermarlo sono i coprotagonisti dell'azione educativa: i genitori.

Uno studio condotto nel periodo di maggio-giugno 2020 dal Dipartimento di Scienze umane "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca, ha dimostrato che "i due fattori che hanno compromesso maggiormente la partecipazione attiva dei figli (alla Dad, ndr) sono rappresentati dalla scarsa motivazione e dal disagio emotivo, scaturiti per lo più da una difficoltà nella comunicazione a distanza e nel seguire le lezioni senza il sostegno di un adulto".

L'interazione tra discente e insegnante, ma anche tra gli stessi ragazzi, non intermediata dalla tecnologia è un valore fondamentale nel percorso di maturazione caratteriale del minore. Il fatto che sia mancata ha prodotto nei giovani sentimenti di frustrazione, di solitudine e di rabbia che non sono stati metabolizzati. Da qui i comportamenti negativi registrati dai genitori: scarsa concentrazione, noia, cambi d'umore accompagnati da persistente malinconia e senso di solitudine. Ciò, evidentemente, non è attribuibile all'inefficienza del personale docente. Gli insegnanti, bisogna riconoscerlo, ce l'hanno messa tutta per tamponare la falla in un sistema che, già prima dell'abbattersi della pandemia, faceva acqua. Invalsi-Open (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione) li ha intervistati a campione per fare un bilancio dell'anno scolastico 2019-2020. Loro non hanno nascosto le difficoltà: "La sfida più grande è stata affrontare il cambiamento nella relazione con gli studenti e tra gli studenti".

Anche adeguarsi in fretta alle novità recate dall'utilizzo operativo degli strumenti digitali non è stata una passeggiata, ma l'hanno fatto. Una docente intervistata ha risposto: "È stato come un corso super-accelerato". Cosa chiedere di più nelle condizioni date? Lo studio dell'Università di Milano-Bicocca ha evidenziato che "gli studenti della scuola superiore hanno ricevuto più ore di Dad a settimana rispetto ai ragazzi della scuola secondaria di primo grado e ai bambini della scuola primaria". In dettaglio: mediamente nella scuola secondaria

di CRISTOFARO SOLA



di secondo grado sono state erogate circa 18 ore settimanali di Dad; 15 ore nella secondaria di primo grado; 7,5 ore nella scuola primaria. Ma la ricerca rileva che circa la metà dei genitori dei bambini della scuola primaria intervistati (47 per cento) ha dichiarato che il proprio figlio ha avuto da 1 a 5 ore di attività didattica a settimana mentre il 4,1 per cento ha dichiarato invece che i figli non hanno ricevuto alcuna proposta di Dad.

C'è stato un problema legato al digital divide che ha aumentato il fattore discriminante delle disuguaglianze socio-economiche presenti nella platea scolastica, nodo irrisolto del sistema educativo. Non tutti i ragazzi hanno avuto la possibilità di operare, a casa propria, in ambienti favorevoli alla didattica a distanza. Scarsa disponibilità di validi supporti tecnologici, carenze nella connessione alla rete, mancanza di sostegni familiari per compensare le difficoltà nell'apprendimento. Un'indagine tra i docenti del luglio 2020,

realizzata dall'Indire (Istituto nazionale documentazione innovazione ricerca educativa), ha rilevato che le pratiche didattiche utilizzate durante il lockdown hanno riguardato principalmente le lezioni in videoconferenza e l'assegnazione di risorse per lo studio ed esercizi; in quota minore, attività di ricerca e laboratori on-line.

Nei limiti del possibile si è tentata anche l'attività di contatto e di socializzazione. Ma per quanto si sperimentino vie sostitutive alla comunicazione interpersonale, nulla può appagare il bisogno di gestualità, contatto fisico e visivo con i ragazzi e tra i ragazzi. Tra non molto toccherà scoprire che l'interruzione della didattica in presenza avrà fatto esplodere un fenomeno endemico tra le fasce più disagiate della società, in particolare nelle periferie degradate delle grandi città del Mezzogiorno: la dispersione scolastica. Sarà una dolorosa conta che si dovrà fare quando saremo tornati

alla normalità. Non saranno pochi i banchi lasciati vuoti dai minori che, devianti dall'ambiente in cui vivono (meglio sarebbe dire sopravvivono), preferiranno intraprendere altri percorsi di vita ritenendo inutile proseguire quello scolastico. Prepariamoci a vedere lievitare il dato, già allarmante prima del Covid, dei sottoccupati e degli inattivi: il popolo dei Neet (Neither in employment or in education or training), quelli che non studiano e non lavorano. Di loro chi si farà carico? Il solito welfare familiare che sopperisce all'impossibilità dello Stato di allargare a dismisura la spesa sociale?

Non dimentichiamo che, anche con la pandemia, c'è un settore "produttivo" in crescita costante che ha intensificato la domanda di manodopera a basso costo: la criminalità organizzata. Il dramma della scuola chiusa pesa sull'oggi ma è soprattutto un problema per il domani. La didattica a distanza non è in grado di fornire il necessario orientamento per indirizzare al meglio i giovani su percorsi formativi aderenti alle proprie aspettative occupazionali e professionali. Lo dicono i genitori intervistati: la valutazione sulla Dad è negativa perché la didattica a distanza non è scuola (Fonte: Invalsi-Open). Tuttavia, è fin troppo facile appellarsi all'intervento dello Stato per riavviare subito l'attività scolastica in presenza. Bisogna fare i conti con la realtà.

Il matematico Giovanni Sebastiani, primo ricercatore dell'Istituto per le applicazioni del calcolo "Mauro Picone" del Cnr, ospite di "L'Italia s'è desta" su Radio Cusano Campus, ha detto: "È stato un grosso errore riaprire le scuole sia a ottobre sia adesso. Aumentano gli studi che mostrano il nesso causale tra l'attività didattica in presenza e l'aumento della diffusione del virus. L'indice Rt diminuisce del 35 per cento quando si passa dalla didattica in presenza a quella a distanza. Le misure restrittive del periodo natalizio ci hanno permesso di passare dal 13 per cento dei positivi all'8 per cento, lasciando chiuse le scuole saremmo arrivati al 3 per cento".

E così che funziona: se tornano le zone rosse si chiude tutto, scuole comprese. Occorrerebbe una diversa politica, più coraggiosa e lungimirante nel cercare soluzioni alternative per salvaguardare la tenuta dei presidi educativi. Ma di questa politica, Mario Draghi o non Mario Draghi, non v'è traccia. Se, come probabilmente accadrà, si dovesse tornare alla chiusura prolungata sulla gran parte del territorio nazionale, il ministero della Pubblica Istruzione dovrebbe considerare seriamente la possibilità di organizzare sportelli telematici di consulenza da affidare a esperti in Bilancio di competenze, per aiutare gli studenti prossimi al termine del percorso scolastico a redigere il portfolio individuale di conoscenze-competenze-abilità acquisite e a orientarsi al mondo del lavoro o sulle scelte curriculari per l'accesso agli studi universitari. Abbiamo, nostro malgrado, rovinato il presente a una generazione di giovani. Almeno non distruggiamogli il futuro.

Morti di Covid, statistiche e dubbi

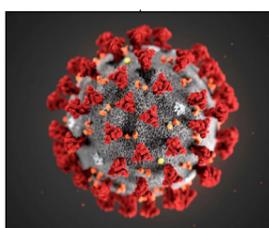
Mi chiedo: se un infermiere raccoglie un morto di Covid, non è che per caso riceve un'indennità, con cui guadagna qualcosa in più rispetto al caso in cui dovesse trovarsi davanti un morto qualunque?

Nel tam-tam delle notizie che vengono trasmesse tra persone qualunque, in maniera molto insistente, si parla spesso di anziani congiunti morti, ad esempio, di infarto e di infermieri che giunti nelle case delle rispettive famiglie - per portarli praticamente all'obitorio

di DIMITRI BUFFA

- quasi con fare ingenuo domandano: "A voi dispiace se scriviamo che è morto di Covid? Ci danno molti euro in più che per un morto di qualunque altro motivo".

Il bello è che accade spesso che i familiari, invece di indignarsi, visto che sono ancora in lacrime, dicono semplice-



mente: "Sì, fate pure".

Dato che in Italia si apre un'inchiesta su qualunque cosa - e spesso nemmeno si chiude - sarebbe interessante se gli "united pm of Italy" ogni tanto piazzassero un trojan pure nei telefoni di alcuni inaffidabili operatori sanitari, che oltretutto in questo modo gonfiano

a dismisura l'elenco dei morti per Covid, non controllabile con i dati aggregatissimi che finora vengono diffusi. La sensazione - comunque sia - è che se uno perisce, buttandosi sotto un treno o se si prende in fronte un tram, qualcuno per prima cosa gli fa un tampone anti-Covid. Se dovesse risultare positivo, finirebbe automaticamente nell'elenco dei morti per Covid.

Questi metodi, di certo, non servono alla sedicente lotta contro il Covid. Anzi, ne minano la credibilità.

Donald Trump is Back! Obiettivo 2024

Donald Trump è di nuovo libero, politicamente parlando, di scegliere se rimanere nell'arena e di darsi anche degli obiettivi futuri, considerato il fallimento dell'ultimo tentativo di impeachment spinto dai democratici. E l'ex-presidente Usa ha già scelto di restare nel ring della politica. La pensione è rimandata e Trump lo ha fatto capire benissimo, intervenendo alla Conservative Political Action Conference, (CPAC), di quest'anno, tenutasi a Orlando, Florida, ovvero la più grande conferenza annuale dei conservatori americani.

Oltre al rilancio dell'impegno politico e alla non esclusione, di fatto, di una ricandidatura del tycoon alla Casa Bianca per il 2024, è comparsa, nel discorso di Trump alla CPAC 2021, una novità interessante, forse la più interessante di tutte perché non scontata. Donald Trump ha smentito le voci che lo prefiguravano come fondatore di un terzo partito, un partito dei patrioti, ossia di trumpiani ortodossi, sganciato dal Partito repubblicano.

“Abbiamo già il Partito repubblicano”, ha detto senza mezzi termini. Certo, Trump può essere stato convinto a non avventurarsi in opzioni terze dalla grande popolarità di cui continua a godere all'interno del Gop, rimarcata in modo chiaro da un sondaggio commissionato proprio dalla conferenza conservatrice di Orlando. Ma soprattutto l'ex-presidente americano, che non è certo uno sprovveduto, ha compreso come una divisione del fronte conservatore non farebbe altro che rafforzare

di ROBERTO PENNA



Joe Biden alla Casa Bianca e pregiudicherebbe sia le prossime elezioni di medio-termine che una eventuale riscossa nel 2024.

Inoltre, il tycoon sicuramente rammenta la Storia americana in cui i partiti terzi non hanno mai avuto grande fortuna. In una democrazia come

quella degli Stati Uniti, nella quale il bipartitismo è radicato in maniera forte, non c'è spazio per alternative terze, tuttavia, la forza ed anche il bello del sistema a stelle e strisce stanno in quel meccanismo di elezioni primarie, che consente a più anime politiche, anche molto diverse fra loro, di farsi largo nei due grandi partiti.

Proprio l'ascesa di Donald Trump nel 2016 ha certificato la valenza e la serietà delle primarie americane, che vengono tenute tanto fra i repubblicani quanto nel Partito democratico. Allora, il Gop era saldamente in mano ad un certo establishment e Trump pareva soltanto un ricco annoiato e visionario, ma sappiamo come è poi finita.

Grazie alla selezione garantita dalle primarie, non vi è nulla di inamovibile e sclerotizzato, ed anche personaggi all'apparenza minoritari, se hanno il sostegno della base, possono scalare entrambi i partiti e ribaltare i pronostici. Trump può riprendersi il Partito repubblicano e divenirne il leader, visto il largo consenso del quale ancora gode presso la base.

L'obiettivo dell'ex-presidente è probabilmente quello di guidare l'opposizione repubblicana e conservatrice a Joe Biden, per poi puntare alla Casa Bianca nel 2024. Nei prossimi quattro anni può succedere di tutto e nel 2024 Donald Trump avrà la stessa età che ha oggi il Presidente Biden, ma se quest'ultimo, nonostante le sue primavere, può ancora condurre gli Stati Uniti, potrà fare la medesima cosa il quasi ottantenne Trump.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

